

LA RASSEGNA

Omaggio a Jarman, uomo blu

FILIPPO D'ANGELO

■ BOLOGNA. Perché una video-intervista a Derek Jarman? «Perché volevo rendere pubblica la sua voce». Roberto Nanni, autore di *L'amore vincitore*, girato in quattro giorni nel luglio scorso a Roma, gioca a carte scoperte. Prima di ogni altra cosa, infatti, il suo film, premiato da giuria e pubblico all'ultimo Festival Cinema Giovani di Torino, è uno straordinario documentario su una voce. La voce cupa e piena, come liberata dal corpo e restituita nella sua fisicità da un lieve effetto di riverbero (ma lo stesso risalto viene dato ai colpi di tosse e alle frequenti risate), di un uomo che, posto di fronte all'obiettivo e al microfono, intreccia inesausti ricordi, opinioni e sentimenti: l'infanzia in Italia e i suoi film, la sieropositività e l'amore per la pittura, John Mayor e la Bosnia, l'omosessualità e la Chiesa cattolica («un'organizzazione veramente illiberale»).

Si chiama «conversazione», in realtà a parlare è solo Jarman. Spiega l'autore: «Non volevo spezzare il flusso delle sue parole, così in sede di montaggio ho ridotto ad un paio i miei interventi». Ma, ovviamente, *L'amore vincitore* è anche un film su un corpo. Mai mostrato nella sua interezza, piuttosto sezionato (un orecchio, una mano, la fronte, un occhio) e reso indistinguibile dalle continue manipolazioni dell'immagine, oppure trasformato in un insieme di punti da piani troppo ravvicinati. Nessun pudore nei confronti di un corpo malato, però. Nel mirino di Nanni c'è il modello sclerotizzato dell'intervista televisiva, stile *news*, troppo piatta per riuscire a comunicare realtà. Ed invece qui, pur inafferrabile, il corpo dell'autore di *Caravaggio* acquista infine autenticità e concretezza, perché per vedere meglio occorre creare ostacoli allo sguardo, «confondere» i contorni delle cose, oppure addirittura perdere la vista, come Jarman stesso negli ultimi mesi di vita.

Il trentaquattrenne film-maker bolognese, attivo da quindici anni nel video musicale e di ricerca, svela a questo punto la profonda avventura creativa che lo lega a Jarman, in quello che lui stesso definisce «uno sperimentalismo mai fine a se stesso, sempre legato ad un contenuto molto forte e preciso, capace di uscire dal ghetto dell'incomunicabilità per confrontarsi con la dimensione narrativa». E al gusto di Jarman per la contaminazione stilistica rimanda la mescolanza dei supporti tecnici (16mm, super 8, super-Vhs, suono analogico e digitale: il tutto trasferito in Betacam). «Perché uno dei suoi insegnamenti, oltre all'idea di cinema come lavoro di gruppo, è senz'altro la sua flessibilità, la capacità di lavorare con qualsiasi mezzo, andando avanti sempre e comunque, senza farsi condizionare dalle difficoltà economiche».

Al di là di questo, è bello ed emozionante sentire un uomo che si racconta senza pudori, con levità e ironia, che parli del virus che di lì a pochi mesi lo ucciderà o dell'Italia dell'immediato dopoguerra, dove a cinque anni, al seguito del padre maggiore dell'esercito britannico (fu tra i giudici di Kappler), venne ad abitare, prima a Salò e poi nella Roma del 1947, «popolata solo di preti in bicicletta», alloggiato nella casa requisita di Ciano («uno zio di Mussolini... o forse il fratello»). Ricordi dolcissimi, questi, pieni di sole e fiori, da contrapporre all'immagine «orribile» dell'Inghilterra durante la guerra. «Ma quell'incontro infantile col clima del fascismo - ci suggerisce Nanni - sta certamente alla base della sua ossessiva paura del potere, avvertito come strumento di repressione economica e sessuale». «Il titolo del mio film è ispirato ad un quadro di Caravaggio, *Amor vittorioso*, molto amato da Jarman e citato all'inizio di *The Last of England*. Ma il riferimento è anche alle barriere che lui, come uomo, ha saputo superare e alle battaglie che ha saputo vincere, in fondo anche quella contro l'Aids».

*L'amore vincitore*, in programma oggi al Gay Film Festival di Torino (dove Nanni è in giuria) nell'ambito di un omaggio a Jarman, è già stato venduto in Germania (Zdf) e in Canada. Trattative sono in corso con Channel Four, La Sept e con una distribuzione giapponese. E in Italia? Per ora niente.

L'INTERVISTA. Crissy Rock, interprete di «Ladybird, Ladybird»



Crissy Rock in una scena del film «Ladybird, Ladybird». Sotto l'attrice con Vladimir Vega

Maggie la snaturata

leri sera al cinema Mignon di Roma affollata anteprema, organizzata dall'Unità, di *Ladybird, Ladybird*, il film di Ken Loach da oggi nelle sale distribuito dalla Mikado. Mentre l'autore di *Riff Raff* e di *Piovono pietre* sta girando in Spagna il suo nuovo film sulla guerra civile, l'attrice esordiente Crissy Rock racconta come è entrata nella parte di Maggie: la donna cui l'assistenza sociale portò via sei figli di seguito ritenendola a torto una madre snaturata.

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. Ha un nome da rockstar, ma solo quello, anche se canta benissimo. Premiata come migliore attrice protagonista a Berlino per *Ladybird, Ladybird*, Crissy Rock sta divertendosi a girare l'Europa per promuovere il film di Ken Loach. Non avendo mai pensato di fare del cinema, questa quarantenne nata e cresciuta a Liverpool prende tutto come una bella vacanza. Capelli biondi tagliati a caschetto, orecchini a forma di cuore, vestito fantasia con giacchino color fucsia, Crissy ispira subito simpatia. Ha dovuto imparare in fretta a dare interviste, una sensazione strana, per lei, abituata a dividere la sua vita «normalissima» tra incombenze familiari (ha due figlie, Tracy di 19 anni e Holly di 13) e impegni serali nei pub come *stand-up comedian* (una specie di Lenny Bruce al femminile). Ma gli occhi, azzurri e penetranti, quasi voraci, sono gli stessi della Maggie di *Ladybird, Ladybird*, la donna alla quale l'assistenza sociale inglese tolse sei figli di seguito, ritenendola una madre snaturata.

Ha un bell'accento proletario, Crissy Rock, da donna abituata a lavorare per guadagnarsi la vita

(ha fatto anche la barista nei pub di Liverpool). Al provino con Loach arrivò quasi per caso, già rassegnata a perdere; e invece il regista di *Piovono pietre* la tempestò di domande, facendola parlare a lungo dei figli, e alla fine la prese. «Ho pensato davvero che Ken avesse scelto la persona sbagliata, mi è venuto persino da ridere. Poi ho capito che aveva fiducia in me e tutto è filato liscio», confida l'attrice.

**Signora Rock, l'Orso d'Argento a Berlino le ha cambiato la vita? Saranno flocate le offerte...**

Non esageriamo. Mi avevano offerto due ruoli, ma il lancio di *Ladybird, Ladybird* mi ha tenuto occupata per parecchi mesi. Così li ho persi. Quanto alla vita, beh, non mi va proprio di cambiarla. I vicini continuano a trattarmi come prima, nessuno mi riconosce per strada, e ci pensano le figlie a prendermi in giro se ogni tanto mi do delle arie.

**E una buona madre?**

Chi può dirlo? Tirare su i figli è un mestiere difficile, non ci sono istruzioni per l'uso, come per gli elettrodomestici. Amo le mie figlie e le rispetto. Come Maggie, del re-



Sto. L'ha conosciuta?

Sì. Ero molto tesa al primo incontro. Mi aspettavo una donna depressa, abbattuta, perfino sprezzante. E invece era calma, presente a se stessa, contenta che si facesse un film dalla sua storia. Aveva solo una preoccupazione: che uscisse dal film un ritratto sbagliato della sua vita.

**Ha mai pensato che Maggie rappresentasse un pericolo per i suoi figli?**

Mai. Amava i suoi bambini, di un amore totale, protettivo, perfino esagerato. Ha commesso solo un errore: li ha lasciati solo per un attimo, come facciamo tutti, ma è bastato perché succedesse l'incidente.

**Perché, secondo lei, l'assistenza sociale la prese di mira così ripetutamente?**  
Non lo so, ma ho l'impressione

che fosse diventata una specie di capro espiatorio. Ai giudici sembrò violenta, aggressiva, inaffidabile. In realtà, era solo una donna distrutta dal dolore.

**È stato difficile interpretare Maggie? Ruolo rischioso, sempre in equilibrio tra fantasmi del passato e condanne del presente.**

Ho seguito il mio istinto di donna e di madre. Non volevo che sembrasse un'eroina, né solo una vittima.

**Nella vita lei che fa?**

Recito nei club, sono un'attrice comica. Prima di ogni spettacolo, mi siedo in un angolo, osservo i clienti: come bevono, parlano, si comportano, guardano le donne. E trasporto tutto sul palco, inventando un personaggio che condensa tic e atteggiamenti della platea, ma in modo che nessuno si senta offeso. Mi piace rivoltare «al femminile» gli argomenti degli uomini.

**Lei viene da Liverpool, città malsacrata dalla disoccupazione e della cura-Thatcher. Politicamente la pensa come Loach?**

Ken è un «animale politico», io ho idee un po' meno chiare. Ma basta girare per Liverpool per accorgersi che la gente sta male. Maggie Thatcher ha causato tanta miseria, lasciando ai suoi successori l'ingrato compito di rimettere insieme i pezzi della sua politica.

**E la prima volta che viene a Roma?**

Sì. Non sono cattolica, ma voglio proprio dare uno sguardo al Vaticano. Questo Papa mi incuriosisce, anche se vorrei che suggerisse alle donne metodi anticoncezionali un po' più efficaci.

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

Quel «Piano» da Oscar

Delle straordinarie tracce iniziali del suo cinema parliamo qui sotto. Ora che ha avuto una doppia consacrazione dall'establishment - Palma d'Oro a Cannes nel '93, e Oscar quest'anno - Jane Campion ha chiuso la bocca anche a quelli che avevano arciato il naso di fronte a *Sweetie*, del 1989, che è stato ignorato dalla distribuzione, soprattutto in Italia, e recuperato dopo il Leone d'Argento ottenuto a Venezia nel '90 con *Un angelo alla mia tavola*. Ma al di là dei riconoscimenti, la quarantenne regista neozelandese resta uno dei più vivi talenti venuti alla ribalta negli ultimi anni, e il suo resta un cinema innovativo, anti-convenzionale, denso di spessore estetico, e perché no, sociologico, sottratto alla vacuità dei modelli culturali dominanti, e perciò stesso antagonista. Con il suo ultimo pluripremiato film ha raggiunto un respiro visivo e una densità narrativa che solo uno sguardo superficiale può considerare come un'attenuazione delle sue precedenti incursioni, acide e pungenti, nell'universo femminile.

Intanto, in attesa della sua nuova opera (*Portrait of a Lady*, tratto da Henry James), *Lezioni di piano* arriva in cassetta, in un cofanetto che contiene anche la sceneggiatura pubblicata da Bompiani. Ottima iniziativa, che andrebbe raccolta e praticata da ogni editore video, almeno nei limiti del possibile. Anche lo «script», come il film, ha un suo notevole fascino, che non a caso gli ha meritato la celebre statuetta hollywoodiana, forse proprio perché si tratta di un copione inconsueta, cioè manca di tutta una parte di dialogo, quello della protagonista che non parla dall'età di sei anni, e comunica a gesti attraverso la figlia ancora bambina. Lei, come è noto, si esprime con la musica del suo pianoforte per suonare il quale è disposta anche a cedere, a poco a poco, frammenti del suo corpo, e infine tutta se stessa, all'unico bianco semi-selvaggio della comunità Maori in cui è capitata per un matrimonio di convenienza.

Ma questa è storia nota e recente, e del resto *Lezioni di piano* è riapparso in molti cinema di prima visione dopo l'Oscar, anzi, dopo gli Oscar (miglior sceneggiatura, Holly Hunter miglior attrice). Quel che sorprende, comunque, anche a una seconda visione, è il groviglio di brucianti passioni che abitano il film e che attraversano i protagonisti come un'energia trattenuta che alla fine si libera travolgendo ogni ostacolo. Una storia disseminata di segni aspri e di tocchi di inusitata crudeltà incastonati in uno scenario dal fascino selvaggio e seducente, esaltato da invenzioni di regia straordinaria e sempre perfettamente sorvegliate, la cui sensibilità lascia tracce vistose, specie in quel senso di quiete, irresistibile forza, nascosta sotto l'apparente fragilità, che proviene dalla protagonista femminile.

**LEZIONI DI PIANO** di Jane Campion (Francia/ Nuova Zelanda, 1993), con Holly Hunter, Harvey Keitel, Sam Neill, Anna Paquin. Rcs Home Video, 29.900 (Film più sceneggiatura 34.900).

IL PERSONAGGIO

Campion, fuoriclasse già dall'86



Jane Campion C Morandi

Jane Campion è una neozelandese, classe 1954. Quarant'anni magnificamente portati. Ha studiato cinema a Sidney e i suoi primi film sono di nazionalità australiana, ma con «Un angelo alla mia tavola» - premiato a Venezia '90 - tornò, produttivamente e psicologicamente, alla natia Nuova Zelanda. In precedenza si era rivelata a Cannes nell'86, con i suoi cortometraggi di cui parliamo qui accanto, e sempre a Cannes aveva suscitato grandi polemiche nell'89 con «Sweetie».

Un'autentica scoperta: questa fu l'impressione vivissima di coloro che hanno visto per la prima volta i film brevi di Jane Campion, presentati a Cannes nel 1986. Piccoli capolavori raffinati, densi di senso e di sapori acidi, giocati in un perfetto equilibrio di rigore formale e di humour intrigante. Insomma, una giovane regista graffiante fin dall'inizio, e perfettamente a suo agio nella costruzione formale delle immagini. Prendete il cortometraggio in bianco e nero *A Girl's Own Story*. Straordinario con quella ficcante irruzione nel mondo adolescenziale, e con quello spessore autobiografico tenuto su toni leggeri e ironici. È un'esibizione della maliziosa scoperta delle prime pulsioni erotiche, dei giochi di sesso tra le fanciulle di un collegio, appena uscite dall'infanzia e già costrette nelle regole di un mondo adulto.

L'autrice cosparge di umori corrosivi le puritane istituzioni educative ereditate dalla «madre» Inghilterra e ne fa riaffiorare gli anacronismi e le mistificazioni. Anche il mediometraggio a colori *Two Friends* è una storia di due amiche quindicenni. Anche qui il mondo degli adulti si presenta come un continente estraneo che opprime anziché comprendere le inquietudini dell'adolescenza. Famiglie disgregate, genitori in preda a sensi di colpa, scambi di partner, piccoli egoismi, apprensioni e incomprendimenti rivelano gli adulti come i veri «immaturo» nel rapporto familiare. Solferenza, chiusura dei canali di comunicazione tra genitori e figli, ribellioni e fughe.

C'è già il terreno alluvionato su cui Jane Campion costruirà qualche anno dopo il personaggio di *Sweetie*, diciottenne psicabile dalla sessualità strarbordante, tragica, grottesca, che sconvolge scruolosamente i lontani schemi degli schemi consueti del cinema da rotocalco, che scava nella devianza e scopre i meccanismi della follia implicita nell'universo familiare, nascosta sotto un velo di apparente «normalità». *Un angelo alla mia tavola* (Empire Video) è tratto dall'autobiografia della scrittrice Janet Frame, e affronta anch'esso una storia lacerante. L'autrice si incunea in un universo esistenziale devastato, e produce un lucido, asottinato tratto di una vita intensa, drammatica, scissa e infine pacificata, quale è stata quella della famosa scrittrice.

Da comprare

- **TAXISTI DI NOTTE** di Jim Jarmusch, con Roberto Benigni, Winona Ryder, Gene Rowlands (Usa, 1992), Penta Video, 29.900.
- **IL DOTTOR STRANAMORE** di Stanley Kubrick, con Peter Sellers, George C. Scott (Usa, 1963), Columbia Tristar, 24.900.
- **L'ALBERO, IL SINDACO E LA MEDIATECA** di Eric Rohmer, con Arielle Dombasle, Fabrice Luchini (Francia, 1993), Rcs Home Video, solo noleggio.
- **NESSUNA PIETÀ** di Richard Pearce, con Richard Gere, Kim Basinger (Usa, 1986), Fox Video, 22.900.

Da evitare

- **2013 LA FORTEZZA** di Stuart Gordon, con Christophe Lambert (Usa, 1992), Rcs Home Video, 29.900.
- **LA SPOSA PROMESSA** di Frank Roddam, con Sting, Jennifer Beals, Geraldine Page (Usa, 1992), Columbia Tristar, 32.000.

FOTOGRAMMI

A Napoli

Cineasti uniti per «salvare il Pierrot»

Una sala cinematografica nel cuore della zona industriale di Napoli destinata a scomparire. E un drappello di circoli, intellettuali, cineasti che s'impegnano perché ciò non accada, lanciando una sottoscrizione per un progetto di acquisizione popolare. Le sorti del cinema Pierrot sono al centro di una due giorni napoletana organizzata dall'Ucca, l'Unione dei circoli cinematografici dell'Arci e dal circolo Arci Movie di Ponticelli, cui hanno aderito molte personalità della cultura e dello spettacolo, da Ken Loach a Gillo Pontecorvo, da Gabriele Salvatores a Daniele Segre, Ettore Scola e moltissimi altri. Nell'occasione l'Ucca presenterà la seconda edizione della sua proposta «Auton», volti e storie del cinema indipendente italiano finalizzata alla distribuzione «non commerciale» di corto e lungometraggi nazionali e proletterà in anteprima nazionale il film di Massimo Martella Il tuffo in uscita in questi giorni nelle sale italiane.

Ente Cinema

Entrano i privati Dipendenti in sciopero

Cinema pubblico, via alla ristrutturazione. Per «superare la crisi, per rilanciare il cinema italiano». Si chiamerà «Cinecittà servizi» la nuova azienda a capitale misto, pubblico e privato, che gestirà gli stabilimenti cinematografici. La proprietà dei terreni e degli immobili passerà sotto il controllo dell'Ente cinema azionista. Sono alcune delle iniziative promosse dal consiglio di amministrazione dell'Ente cinema che ha tracciato le linee di sviluppo e ristrutturazione dell'Ente allo scopo di snellirlo mantenendo le proprie prerogative istituzionali nel settore cinema. Saranno previste, inoltre, alleanze con i privati che operano nei settori della distribuzione e dell'esercizio, così da sostenere la cinematografia nazionale. Decisioni che non sono private per niente ai dipendenti di Cinecittà che sospettano dietro l'operazione, dice la Cgil, «un modo per favorire Cecechi Gori». Allo sciopero di ieri mattina, seguirà un'assemblea nel pomeriggio di oggi.



ASPETTANDO CANNES. Se la Palma d'oro nacque solo nel '75, il festival di Cannes esordisce nel 1946 assegnando un Gran Premio a ciascuna delle nazioni in concorso, 11 per l'esattezza. Per gli Usa, ad esempio, vinse *Giorni perduti* di Billy Wilder, mentre per l'Italia si impose *Roma città aperta* di Rossellini (nella foto): ottimo inizio...